

ANCORA SUL Τεριναῖος Κόλπος E SUL PRETESO ERRORE DI TUCIDIDE.

La quistione, che ha fatto scorrere i soliti retorici fiumi d'inchiostro, è ben nota: in un passo della sua *Storia della Guerra del Peloponneso* (VI, 104, 2), Tucidide narra che Gilippo, mosso da Taranto in soccorso di Siracusa, assediata dagli Ateniesi, e mentre costeggiava con sua flotta le rive italiote (ἄρας παρέπλει τὴν Ἰταλίαν), fu prima sorpreso dal vento di Borea presso il Golfo Terineo (κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον) e poi risospinto da una seconda tempesta verso Taranto.

Ora, si sono incessantemente chiesti gli storici, come era possibile che la rotta Taranto-Siracusa potesse aver condotto Gilippo presso il Golfo di Terina, sito sul Tirreno? È sufficiente dare appena uno sguardo alla carta geografica per cogliere l'assurdo!...

Il tentativo di superare quello che è considerato concordemente, e sia pure a malincuore, un errore di Tucidide è stato sinora molteplice, e sempre insoddisfacente: nessuno, però, è stato sfiorato dal benché minimo sospetto che Tucidide, da questo preteso suo errore, debba essere invece assolto con formula piena.

Cominciamo col dire che lettura Τεριναῖον è stata sinora contestata solo concettualmente, mai graficamente. E la contestazione, come già si è accennato, ha dato luogo alle più disparate interpretazioni: da quella che, per superare l'assurdo, traduce κατὰ τὸν Τεριναῖον κόλπον: «all'altezza del Golfo Terineo»¹ (trascurando che Tucidide non apparteneva certo ad una cultura che avesse già recepito le coordinate geografiche ed il concetto di latitudine), a quelle che ipotizzano invece un *lapsus* dell'Autore, al posto di Σκυλητικόν κόλπον², per la verità molto improbabile, data la solida cultura geografica di Tucidide, che, per di più, era stato anche a Turio³, ossia proprio sulla rotta percorsa da Gilippo, appena 9 anni dopo l'avvenimento di cui parlava, avvenuto nel 413 a. C.

Penso, per mio conto, che possa trattarsi invece di un errore di scrit-

1 Cfr.: BODIN et DE ROMILLY, *Thuc.*, VI e VII, Paris, 1955, *ad loc.*, 80, n. 2.

2 Cfr.: PAIS, in *Ric. di St. e Geogr.*, 1922, II, 68 segg., 101; CIACERI, *St. della M. Gr.*, 1928, I, 249 segg.; v. anche HOLM, *St. della Sic. nell'antichità*, Torino, 1896, II, 60, n. 3.

3 Cfr.: THUC., V, 26; TIM. apud MARCELL., *Vita Thuc.*, 40, 46, 52.

tura, e non già da parte di Tucidide, ma di uno *scriba*. Non sarebbe, del resto, un caso isolato: il Mazzarino, per citarne un altro solo esempio, ne ha rilevato ancora uno notevole nel passo V, 25, 3, relativo ai sette anni e quattro mesi di pace tra Sparta ed Atene⁴.

E la mia ipotesi è tanto più verosimile, se si accetti anche l'altra di una stesura frazionata dell'opera Tucididea (secondo la vecchia teoria dell'Ulrich, accettata dallo Schwartz e dal Pohlenz, ripudiata poi dal Patzer, e ripresa da ultimo acutamente dal Mazzarino⁵), seguita poi da quella definitiva, con l'ovvio intervento di altri nuovi scrivani.

E veniamo dunque alla ipotesi: ritengo che uno *scriba*, sotto dettatura, abbia scritto Τερυναῖον invece di Θουριναῖον, e che le attuali letture derivino tutte da questa copia errata.

È certo che non sarebbe stato in alcun modo possibile, ad un *copista*, di leggere Τερυναῖον al posto di un eventuale Θουριναῖον.

Ma il problema non viene impostato, qui, sull'ipotesi della errata lettura da parte di un *copista*, sibbene su quella dell'*equivoco auditivo* di uno *scriba*. In altri termini: può escludersi che uno *scriba*, sotto dettatura, abbia potuto intendere e scrivere Τερυναῖον, invece del dettato Θουριναῖον?...

L'ipotesi è tanto più verosimile, in quanto è nota la prassi, da parte degli antichi editori, di raccogliere in un locale un certo numero di scrivani (liberi o, più spesso, schiavi) che scrivevano sotto la dettatura di un *lector*.

Ed è chiaro che gli antichi, non avendo altri mezzi di riproduzione, non potevano evitare l'adozione di un tale sistema di moltiplicazione delle copie da pubblicare.

La probabilità di questo errore da parte di uno *scriba* aumenterebbe notevolmente, se potesse dimostrarsi (cosa tuttavia impossibile allo stato delle nostre attuali conoscenze) che l'edizione del manoscritto errato sia avvenuta proprio in Italia: infatti è evidente che, per dei non greci-loquenti, la confusione tra il theta ed il tau, e, probabilmente, tra l'epsilon ed il dittongo omicron-ypsilon, sarebbe stata certamente più facile.

Ad ogni modo sembra che i manoscritti di Tucidide a noi pervenuti siano proprio di provenienza occidentale (tali il Laurenziano, il Monacensis, il Vaticano, ecc.). Né bisogna sottacere che l'edizione Vaticana, quella più antica, risale solo al X secolo⁶: dal che può desumersi che deve essere una riproduzione di riproduzioni ancora più antiche.

Ma l'ipotesi del predetto equivoco uditivo da parte di uno *scriba* può essere accettata solo se, dal punto di vista grammaticale e morfologico, possa ammettersi la forma aggettivale Θουριναῖος.

L'altra — solo apparentemente analoga — Τερυναῖος, è di assai più facile etimologia: dal sostantivo Τέρινα, con l'aggiunta della desinenza aggettivale αῖος, deriva, ortodossamente, Τερυναῖος.

Per Θουριναῖος l'etimologia sarebbe invece assai diversa ed un po' meno

⁴ Cfr.: MAZZARINO, *Il pensiero stor. class.*, Bari, 1966, I, 249 e 596 n. 214.

⁵ Cfr.: MAZZARINO, *op. cit.*, I, 269 segg.

⁶ Cfr.: BODIN et DE ROMILLY, *op. cit.*, IX.

ortodossa: l'aggettivo in αἴος deriverebbe, infatti, non già, direttamente, da un sostantivo (Θούριοι = la città di Turio), ma da un aggettivo sostantivato (Θουρίνος = abitante di Turio).

È pacifico, in effetti, che da Θούριοι derivano due aggettivi, entrambi dell'epoca ed usati promiscuamente: Θούριος e Θουρίνος, come si ricava dal nome di due delle tre strade ortogonali (e forse ippodamiche) della città, che si chiamavano, precisamente, Θούρια e Θουρίνα⁷.

Ora, vi sono esempi, nella lingua greca, di aggettivi derivati da altri aggettivi sostantivi? Ce ne sono, infatti, ed assai numerosi. Eccone alcuni:

da ἄγριος	= selvaggio	→ ἀγριοίεις,	con lo stesso significato;
» ἀσθενής	» debole	» ἀσθενικός,	» » » »
» ἐλάινος	» ulivigno	» ἐλαίνεος,	» » » »
» ἐλεύθερος	» libero	» ἐλευθέριος,	= liberale;
» »	» »	» ἐλευθέρικος,	» »
» ἡδύς	» piacevole	» ἡδύλος,	con lo stesso significato;
» λάινος	» lapideo	» λαίνεος,	» » » »

Ed eccone degli altri, proprio con la desinenza in αἴος:

da ἴσος	= uguale	→ ἰσαῖος,	con lo stesso significato;
» μέσος	» medio	» μεσαῖος,	» » » »

Non dovrebbero esservi dunque delle difficoltà per ammettere anche

da Θουρίνος = Turino → Θουριναῖος, = dei Turini.

Θουριναῖος Κόλπος, pertanto, significherebbe, letteralmente, non già Golfo di Turio, ma Golfo dei Turini: terminologia, questa, abbastanza frequente nella filologia greca degli aggettivi di città⁸.

Che poi anche quello di Turio potesse essere considerato un vero Κόλπος, non mi pare dubitabile: l'insenatura, anche se piccola, è chiaramente rilevabile dalla carta geografica. E, del resto, anche Ovidio la chiama *Thurinus Sinus*⁹.

Ma voglio fare anche l'avvocato del Diavolo: qualcuno (ignoro se questa ipotesi sia stata realmente affacciata) potrebbe essere tentato di dare al passo Tucidideo una spiegazione diversa: poiché la strategia di Gilippo, non potendo investire Siracusa direttamente dal mare dato che la rotta marittima

⁷ Cfr.: DIOD., XII, 10, 7.

⁸ Cfr., ad esempio: THUC., VI, 47: τὴν δύναμιν τῆς Ἀθηναίων = la forza militare di Atene (letter.: degli Ateniesi); id., VI, 97, 1: τῆς δὲ Συραχοσίως πόλεως = della città di Siracusa (lett.: dei Siracusani); id., VI, 101, 3: ἐς τὸν μέγαν λιμένα τῶν Συραχοσίων = verso il grande porto di Siracusa (lett.: dei Siracusani); id., VII, 4, 4: πρὸς τῷ λιμένι τῶν Συραχοσίων = vicino al porto di Siracusa (lett.: dei Siracusani); ecc. ecc.

⁹ Cfr.: OVID., *Met.*, XV.

era controllata dalla flotta Ateniese al comando di Nicia¹⁰, si realizzò raggiungendo prima Imera, attraverso lo Stretto, e poi da Imera, via terra, Siracusa¹¹ (impresa che, come è noto, segnò poi la rovina di Atene), qualcuno potrebbe pensare che la tempesta abbia sorpreso le sue navi quando, uscite dallo Stretto, avevano tentato di doppiare la punta di Messina (Capo Peloro) per raggiungere Imera, e le abbia quindi sospinte verso il Golfo di Terina.

L'ipotesi, tuttavia, non reggerebbe affatto, in quanto dal passo di Tucidide si evince chiaramente che la tempesta sorprese Gilippo *presso* quel certo Golfo, e non lo sospinse affatto, *da lontano, verso quel Golfo*, sibbene verso Taranto.

Questa mia ipotesi è dunque la sola, tra quelle fatte sinora, che riesca ad eliminare radicalmente non solo l'assurdo geografico dell'attuale testo Tucidideo, ma anche il più lontano sospetto di un errore in colui che è stato definito il più grande degli storici¹², ed al quale, per di più, è stata riconosciuta anche una grandissima cultura geografica¹³.

In effetti, se si ritiene che la tempesta sia avvenuta nel Golfo di Turio, la narrazione di Tucidide corre perfettamente: perché solo in tal caso le navi di Gilippo poterono essere risospinte verso Taranto.

Vero è che Tucidide parla del vento di Borea: il quale, soffiando dal Nord, avrebbe dovuto spingere in direzione contraria. Ma, a prescindere dalla considerazione che Tucidide parla prima del vento di Borea che avrebbe spinto Gilippo al largo, e poi di una tempesta che lo avrebbe respinto verso Taranto, non ritengo che ciò abbia una reale importanza, tanto più che l'obiezione potrebbe ugualmente riferirsi a qualsiasi altra ipotesi.

Gli antichi dovevano probabilmente denominare, per antonomasia, Borea ogni vento tempestoso¹⁴, proprio perché il più tempestoso era quello del Nord: e segnatamente quello che spazzava frequentemente il Golfo di Turio, come avvenne poi anche nel 389 a. C., quando la flotta di Dionisio I, che aveva tentato di attaccare la città, fu dispersa proprio dal « vento di Borea », al quale perciò i Turini dedicarono un culto speciale¹⁵.

Non ritengo di dover aggiungere altro in favore di un'ipotesi, la quale, d'altronde, è anche chiaramente illustrata dalla annessa cartina.

ALDO PERONACI

10 Cfr.: THUC., VII, 1, 2.

11 Cfr.: THUC., VII, 1, 1 segg.

12 Cfr.: MAZZARINO, *op. cit.*, I, 299.

13 Cfr.: MAZZARINO, *op. cit.*, II, 43 e 503 n. 537.

14 Non è forse ultroneo notare che, con singolare assonanza, il vento tempestoso è chiamato οὐρία in Omero (Il., XIV, 19; Od., IV, 520) ed in Erodoto (IV, 163).

15 Cfr. AEL., *Var. Hist.*, XII, 61; CIACERI, *op. cit.*, II, 442.